

CRIMINOLOGIA DEL GENOCIDIO, INTERAZIONISMO RADICALE E PROCESSI DI VIOLENTIZZAZIONE. IL GENOCIDIO RUANDESE

CRIMINOLOGY OF GENOCIDE, RADICAL INTERACTIONISM AND VIOLENTIZATION PROCESSES. THE RWANDAN GENOCIDE

Adolfo Ceretti • Lorenzo Natali

Abstract

This article proposes a radical interactionist contribution to what has been defined as “criminology of genocide”. The specific aim is the application of the so-called “violentization process” to the Rwandan genocide. We will suggest the heuristic potential of this approach, going over the five stages of the violentization process: brutalization, defiance, dominance engagement, virulency and violent predation. The psycho-social processes which animate the violent social experiences will be analyzed, in every single phase, starting from the perpetrators’ perspective. Finally, some conceptual nuclei, which might represent useful points of contact with the emerging criminological perspective known as “narrative criminology”, will be presented.

Keyword: criminology of genocide • radical interactionism • violentization • perpetrator • narrative criminology

Riassunto

L'articolo presenta un contributo criminologico interazionista radicale all'edificazione di quella che è stata definita come “criminologia del genocidio”. L'obiettivo specifico è applicare il c.d. “processo di violentizzazione” al genocidio ruandese. Proveremo a suggerire la potenzialità euristica di questo avvicinamento, ripercorrendo le cinque fasi del processo di violentizzazione: brutalizzazione, sfida, scontri violenti per il dominio, virulenza e fase predatoria. I processi psico-sociali che animano le esperienze sociali violente saranno analizzati, in ogni singola fase, a partire dalla prospettiva dei perpetratori. Infine, verranno approfonditi alcuni nuclei concettuali che possono rappresentare utili punti di contatto con la prospettiva criminologica emergente nota come “narrative criminology”.

Parole chiave: criminologia del genocidio • interazionismo radicale • violentizzazione • perpetratori • criminologia narrativa

Per corrispondenza: Lorenzo NATALI, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Milano-Bicocca, email: lorenzo.natali1@unimib.it

Adolfo CERETTI, Professore Ordinario di Criminologia; Docente di Mediazione Reo-vittima, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Milano-Bicocca

Lorenzo NATALI, Ricercatore in Criminologia, Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Milano-Bicocca

CRIMINOLOGIA DEL GENOCIDIO, INTERAZIONISMO RADICALE E PROCESSI DI VIOLENTIZZAZIONE. IL GENOCIDIO RUANDESE

Subire il male, e la sofferenza che lo accompagna, provoca più facilmente la pazzia che farlo

(Hatzfeld, 2003/2004, p. 183)

I terreni fecondavano l'odio sotto i raccolti, dato che non erano abbastanza grandi per tutte e due le etnie

(Hatzfeld, 2003/2004, p. 245)

Introduzione

Nonostante la criminologia abbia una storia (recente) che vede il fiorire di studi sui crimini di stato e sulle violenze collettive, la c.d. "criminologia del genocidio" è ancora agli inizi (Alvarez, 2009; Brannigan & Hardwick, 2003; Brannigan, 2013; Day & Vandiver, 2000; Hagan, Rymond-Richmond & Parker, 2005; Hagan & Rymond-Richmond, 2008; Rafter, 2016; Rymond-Richmond, 2013; Savelsberg, 2010; Yacoubian, 2000). Alcuni autori sottolineano come tale mancanza sia così sorprendente da richiedere essa stessa una spiegazione. Le ragioni di questa assenza sono da ricercare in parte nei limiti metodologici e teorici che affliggono la criminologia quando prova a osservare fenomeni di questa complessità – in particolare per quanto riguarda la "scala" delle atrocità commesse e le difficoltà quasi insormontabili che si incontrano quando ci si intende confrontare con la prospettiva dei perpetratori (Hagan & Rymond-Richmond, 2009).

Nell'ambito della *Human Criminology* proposta in questa *Special Issue*, il genocidio occupa certamente un posto centrale, per l'atroce radicalità che ne caratterizza la complessa fisionomia (Brannigan, 2013). Se la criminologia può essere descritta come uno dei molteplici discorsi che cercano di avvicinare e comprendere anche empiricamente il male (Ceretti & Natali, 2009; Merzagora, Travaini & Caruso, 2018; Ponti & Merzagora, 1990), sorprende che essa si sia occupata solo molto tardivamente dei fenomeni genocidiari nelle loro differenti manifestazioni (Natali & White, in press)¹. La scarsa attenzione ai genocidi implica una pressoché totale assenza di teorie capaci di comprendere il come e il perché di questi fenomeni. Tuttavia, ricordano John Hagan e Wenona Rymond-Richmond (2009), i criminologi possono e devono prendere parte al-

l'importante ruolo di raccogliere dati sul genocidio e di comprendere sempre più in profondità i processi di disumanizzazione che esso implica e il ruolo delle autorità nella sua promozione (Cornelli, in press).

D'altra parte, ingaggiare questo confronto significa interrogarsi su quella che Françoise Sironi (1999/2001, 2007/2010) definisce come la "fabbricazione" dei perpetratori. Se questi ultimi non sono semplici "perversi" o individui che hanno sofferto carenze affettive ed educative, la domanda diventa: come è possibile che gruppi di persone – e non solamente pochi individui isolati – che vivevano pacifici e tranquilli, si trasformino in assassini e carnefici? Come avremo modo di vedere nello scenario ruandese, che mette insieme la dimensione della carneficina brutale con quella della "logica del male" (Strauss, 2006; Stangneth, 2017), perpetratori – occorre ribadirlo – non si nasce, ma si diventa, attraverso un'iniziazione specifica che prevede l'utilizzo di tecniche, più o meno traumatiche, di addestramento violento e di ridefinizione simbolica di sé e degli altri.

È noto che fin dai primi anni del XX secolo si è andata affermando la convinzione che le violenze collettive, pur rispondendo a criteri esplicativi differenti rispetto a quelle individuali, nascessero da una medesima natura "alienata". I percorsi teorici sono stati molteplici e richiederebbero un'attenzione specifica. Al riguardo, chi scrive ha esplorato, in un precedente lavoro, il fenomeno del linciaggio (Ceretti & Natali, 2015). Anche per avvicinare i genocidi, occorre operare alcune riflessioni metodologiche in tema di violenze collettive.

Innanzitutto, se è vero che esistono forme diversificate di violenza collettiva, certamente non riconducibili a un unico codice interpretativo, è possibile affermare che sia nelle violenze collettive apparentemente più spontanee sia in quelle più organizzate – i linciaggi altamente ritualizzati commessi di fronte a enormi folle e, certamente, i genocidi – il gruppo svolge un ruolo di vero e proprio controllo sociale nei confronti di chi è percepito e "costruito" come diverso. In entrambi i casi, i singoli attori sociali si sentono parte dell'organismo morale che riafferma il principio di giustizia violato e il sentimento morale leso. Dal punto di vista di un osservatore esterno, azioni collettive violente di questo genere possono essere intese tanto come atti devianti, irrazionali e immorali, quanto come il loro esatto opposto, ossia quali tentativi estremi di ristabilire l'ordine morale proprio nel luogo in cui è stato violato (De la Roche, 2001). È proprio in questo margine che si esprime con forza ed evidenza il *double message* della violenza: "male estremo" e, al tempo stesso, "controllo sociale".

In linea generale, è possibile affermare che i processi di esclusione che emergono tra persone e gruppi sociali si accompagnano spesso alla svalutazione e alla presa di distanza

1 Si segnala il recente *The Routledge International Handbook of Criminology and Human Rights* (Weber, Fishwick & Marmo, 2016) che racchiude alcune delle aree tematiche che insistono in questo contesto emergente. Si veda anche McGarry e Walklate (2016).

nei confronti di determinati individui o gruppi. Vere e proprie costellazioni di motivi e di forze situazionali sono in grado di ridurre o, talvolta, addirittura eliminare, le norme sociali che generalmente vietano alle persone di danneggiare e/o uccidere i propri simili. Da questa prospettiva, violenze, torture o maltrattamenti non dipenderebbero dall'irrazionalità e dalla psicopatologia di chi li attua, ma da una serie di processi psicologici "normali" che caratterizzano il modo in cui gli attori sociali si rapportano a varie forme d'influenza sociale, alla salienza del loro Sé in relazione al contesto, alle modalità attraverso cui attribuiscono significato, narrano, spiegano e giustificano le relazioni che intercorrono fra l'*ingroup* e l'*outgroup* (Volpato, 2011; Ceretti, 2010; Ceretti & Natali, 2015).

In particolare, l'appartenenza a gruppi reputati significativi, assieme al bisogno di salvaguardare tali legami, costituiscono fattori motivazionali decisivi nel favorire l'adesione a credenze, visioni del mondo e linee d'azione che possono orientare verso l'esclusione di altri dal proprio universo morale. Per quanto riguarda i confini del gruppo (*ingroup* e *outgroup*) la letteratura sul tema evidenzia come occorra superare e problematicizzare quella lettura ingenua secondo cui all'interno dei confini di un determinato gruppo prevarrebbe il senso d'umanità, mentre al di fuori la violenza sarebbe inflitta con pochi rimorsi. Riflettere sui processi di inclusione ed esclusione con cui individui/gruppi vengono accolti o estromessi dai confini di una comunità morale entro cui si applicano determinati principi di giustizia diventa allora decisivo anche per quanto riguarda i fenomeni genocidiari.

1. Assenza di logica o logica intesa al male? Un approccio interazionista radicale

Come è avvenuto per l'analisi dell'agire violento di singoli attori sociali, anche in questo campo di ricerca le spiegazioni di carattere psicopatologico hanno progressivamente perso terreno rispetto a quelle che oltrepassano l'idea che le "violenze collettive" debbano necessariamente rispondere a una natura "irrazionale" e "alienata".

Siamo ben consapevoli che non possiamo comprendere i fenomeni genocidiari adottando modelli unidimensionali, e che pertanto è necessario considerare i profondi legami che uniscono la dimensione micro (la c.d. "agency") a quella macro (la "struttura sociale"), evitando così di ricadere in asfittiche dicotomie del pensiero. Nello specifico, l'intenzione che ha guidato il nostro lavoro è stata quella di restituire complessità e, al tempo stesso, responsabilità alla figura dell'attore violento.

In particolare, in questo contributo proveremo a suggerire in che modo la prospettiva interazionista radicale di Lonnie Athens (Athens, 2002, 2007, 2013, 2015; Ceretti & Natali, 2009), e in particolare quello che il criminologo nordamericano definisce come "processo di violentizzazione" (Athens, 2003, 2017), possa fornire un valido contributo verso la costruzione di un modello socio-criminologico utile ad analizzare il tortuoso percorso che conduce alla realizzazione di un genocidio.

In un precedente lavoro (Ceretti & Natali, 2009), chi scrive ha approfondito alcuni aspetti dell'approccio teorico elaborato dal criminologo statunitense Lonnie Athens, con la finalità di comprendere quei *processi* che animano le "esperienze sociali violente", *al di là* di una rigida distinzione fra normalità e psicopatologia, e tra individuo e società. Uno dei suggerimenti che possono trarsi dal lavoro fin qui realizzato è quello di andare alla ricerca ed esplorare (non solo analizzare) la dimensione polifonica delle narrazioni di chi commette gesti violenti, provando a situarle nella più ampia cornice discorsiva che rappresenta quell'arco che unisce il Sé ai mondi sociali e alle strutture di dominio che li attraversano. In riferimento al rapporto tra individuo e ambiente "esterno" sono ancora incisive le parole dell'interazionista simbolico Shibutani (1961, p. 65): "[...] normalmente pensiamo all'ambiente come qualcosa che si trova 'là fuori' e che viene in urto con noi [...] ma ciò che noi sperimentiamo non è una 'copia carbone' di ciò che effettivamente costituisce l'ambiente circostante. Quest'ultimo è qualcosa che viene costruito nella successione di interscambi che costituisce il processo della vita. [...] Gli uomini non sono creature passive alla mercé degli stimoli esterni; in gran parte essi creano il mondo del quale vivono e agiscono".

Questo orizzonte stratificato che mette in dialogo il Sé con i mondi sociali è ciò che nel nostro linguaggio interazionista chiamiamo "cosmologia violenta" (Ceretti & Natali, 2009, 2011, 2013). Essa è un "concetto sensibilizzante"² finalizzato a restituire senso alle condotte umane (violente) al di là di ogni rigida e formale distinzione fra normalità e sofferenza psichica, capace di aiutare a comprendere e a raccontare le sfere simbolico-valoriali costruite dagli attori sociali nel corso delle loro interazioni ed esperienze nei mondi che abitano. Rispetto a questo articolato percorso, i punti che è importante richiamare brevemente sono i seguenti: il riconoscimento di una complessità morale presente nelle narrazioni degli attori violenti; un'ambiguità simbolico-valoriale tra i mondi violenti e quelli non-violenti, e quindi tra un "noi" e un "loro", non più ermeticamente separabili; profonde differenze qualitative tra diversi attori violenti da un lato e tra differenti forme della violenza, dall'altro.

Inoltre, è opportuno rimarcare due passaggi essenziali per la lettura interazionista radicale della violenza, e che occorre tenere bene a mente fin da ora e che valgono anche quando si analizzano le dinamiche genocidiarie. Innanzitutto, l'approccio interpretativo presuppone che le azioni dei criminali siano l'esito delle interpretazioni individuali delle situazioni, e che le esperienze passate influenzino sempre in modo significativo il momento presente dell'azione (e della sua narrazione) ma non lo determinino mai completamente. In secondo luogo, si tratta di un approccio interpretativo che si concentra sul riconoscimento che l'azione

2 In una prospettiva interazionista simbolica, per "concetti sensibilizzanti" si intendono dei concetti che si limitano a suggerire direzioni verso cui orientare lo sguardo dello scienziato sociale, senza determinarlo (Blumer, 1954, p. 7).

criminale violenta è *situata*, quindi sempre relativa a un certo contesto, e che vede il criminale come un attore, e dunque come un individuo che svolge un ruolo attivo nella costruzione del proprio agire (Athens, 1997; Ceretti & Natali, 2009, 2010a).

L'agire dei perpetratori viene così ricostruito alla luce di un metodo che si smarca da una spiegazione lineare di causa-effetto per seguire un modello c.d. "processuale", in base al quale i fenomeni sono intesi quali esiti di processi di sviluppo le cui fasi iniziali non determinano automaticamente le ultime (Athens, 1984, p. 244): l'evento finale – nel nostro caso l'azione violenta individuale e collettiva – rappresenta dunque il risultato *mai scontato* di un lungo e difficoltoso processo interpretativo e simbolico *solo eventualmente* portato a conclusione da chi lo mette in atto. Questo modello risulta decisivo se vogliamo ricostruire quel processo formativo che, attraverso una serie di esperienze di violenza subita e agita, conduce un individuo inizialmente non violento a diventare un "pericoloso criminale violento". È questo il percorso che va sotto il nome di "processo di violentizzazione" (Athens, 2017) e che è composto da alcune fasi: brutalizzazione, sfida, prestazioni violente, virulenza e predazione violenta. Per giungere all'ultima fase bisogna prima aver attraversato tutte le precedenti.

2. Genocidio ruandese come case-study

Il termine "genocidio" compare per la prima volta nel 1944 in uno scritto del giurista polacco Raphael Lemkin per definire la politica razziale del nazismo (Hagan & Rymond-Richmond, 2008). Successivamente, viene adottato nel linguaggio internazionale attraverso una definizione ufficiale approvata dall'ONU e dalla Convenzione per la Prevenzione e la Punizione del crimine di genocidio, inteso come "una serie di atti (che inizia con l'omicidio dei membri di un gruppo) commessi con l'intenzione di distruggere, interamente o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale, religioso in quanto tale". Alcuni studiosi sottolineano come questa definizione non sia propriamente adeguata. Una riformulazione proposta da Helen Fein (1990) lo descrive come l'annientamento deliberato di qualunque gruppo, compresi quelli su base politica e sociale. In questo senso il genocidio è "un'azione o una serie di azioni perpetrate coscientemente al fine di distruggere direttamente o indirettamente una collettività attraverso l'interdizione della riproduzione biologica e sociale dei suoi membri e senza riguardo per la resa o per l'assenza di minaccia da parte della vittima" (Fusaschi, 2000, p. 151).

La letteratura scientifica al riguardo evidenzia come i fattori psicologici individuali o sociali non siano sufficienti a spiegare questo fenomeno. A differenza di altre forme di violenza collettiva, il genocidio non rappresenta una semplice evoluzione di esplosioni momentanee di odio etnico; al contrario, esso richiede leadership, ideologia e organizzazione. Inoltre, le persone che partecipano ai massacri hanno bisogno di tempo per essere "addestrati" a ricoprire gli specifici ruoli funzionali alla macchina genocidiaria.

(Böhm, 2006). Sono queste alcune caratteristiche che vanno a comporre la grammatica delle "logiche del genocidio" (Straus, 2006) e che ben si applicano al caso del genocidio ruandese.

La storia recente del Ruanda è stata profondamente segnata dal genocidio del 1994, in cui un milione e mezzo di ruandesi furono incitati dal governo Hutu a uccidere un milione di Tutsi e Hutu moderati (Human Rights Watch, 2011). Il genocidio del 1994 in Ruanda è avvenuto durante una guerra civile ed è iniziato con l'assassinio del presidente ruandese nel 1994. Storicamente, è preceduto dal genocidio del 1972 in Burundi. In quell'anno, 200.000-300.000 Hutu furono uccisi dai Tutsi controllati dal governo dopo un'insurrezione Hutu. Abbiamo quindi un caso di "doppio o mutuo" genocidio, in cui i Tutsi hanno commesso un genocidio contro gli Hutu in Burundi e, 22 anni dopo, gli Hutu hanno commesso un genocidio contro i Tutsi in Ruanda (Kressel, 2002). Secondo alcuni autori (Dadrian, 2004), il carattere ciclico delle atrocità ha creato le dinamiche necessarie per questo fenomeno di inversione e intercambiabilità dei ruoli. Pur non potendo approfondire lo specifico caso ruandese, è necessario ricordare che questi massacri furono preparati secondo un piano ben orchestrato e una ideologia razzista. Gli studiosi concordano inoltre sul fatto che l'ondata di crudeltà collettiva che è alla base del genocidio ha rappresentato il frutto di un odio alimentato negli anni dalle manipolazioni politiche che hanno fatto dell'appartenenza etnica un criterio decisivo dal punto di vista dei massacratori. Difatti, già dal 1959 il risentimento sociale aveva trovato le sue basi sull'odio maturato nei confronti di coloro che ormai erano diventati stranieri in casa loro: i Tutsi (Fusaschi, 2000).

Le peculiarità che hanno orientato la nostra rilettura del processo di violentizzazione, riposizionandolo in questo scenario, sono state le seguenti: in primo luogo, il genocidio ruandese è ben documentato e ciò consente di avere a disposizione molto materiale da analizzare; in secondo luogo, il genocidio si è verificato in un tempo relativamente recente (1994); un terzo aspetto riguarda il mancato intervento di altri paesi; infine, il genocidio si è verificato in un breve periodo di tempo.

3. Le stanze della violentizzazione nel genocidio ruandese

A partire dal lavoro di Mark Winton (2008, 2011), che per primo ha provato a compiere questa operazione, siamo andati alla ricerca di testi che contenessero informazioni e narrazioni su *come* i perpetratori costruiscono, spiegano, descrivono, e interpretano le azioni compiute. Il processo di violentizzazione, codificato sulla base di alcuni "indizi" che ne segnalassero le singole fasi – brutalizzazione, sfida, scontri violenti per il dominio, virulenza, e predazione violenta (Athens, 2017) – ha costituito il centro di questa rilettura.

Due lavori, in particolare, hanno rappresentato le fonti qualitative a cui attingere: il lavoro del giornalista francese Jean Hatzfeld (2003/2004), che nel libro "A colpi di ma-

chete” riporta le interviste a 10 uomini condannati per la loro partecipazione al genocidio; la ricerca di Scott Straus (2006), il quale ha intervistato oltre 200 prigionieri in 15 prigioni ruandesi indagando i loro sistemi di credenze, i molteplici percorsi che li hanno portati al coinvolgimento nel genocidio e le motivazioni che erano alla base del loro agire violento. Si tratta naturalmente di fonti molto differenti da un punto di vista metodologico, accomunate però da una centratura sul punto di vista del perpetratore.

Entriamo ora nelle singole fasi del processo di violentizzazione che ha preparato e portato a compimento il genocidio ruandese.

Nella prima fase, la c.d. “brutalizzazione”, l’attenzione si concentra sul modo in cui viene insegnato a un individuo o, nel nostro caso, a un gruppo a impegnarsi in comportamenti violenti attraverso tre esperienze: la sottomissione violenta, l’orridificazione personale e l’addestramento violento (Athens, 2017; Ceretti & Natali, 2009, 2013). Questa fase implica la minaccia di usare la forza fisica, esperienze di violenza subita e assistita, l’insegnamento di alcuni principi per così dire “didattici” sull’uso della violenza. Un’efficace combinazione di punizioni, ricompense, umiliazioni e confronti invidiosi fanno sì che l’apprendimento sia particolarmente persuasivo. Con le parole di un attore violento del genocidio ruandese intervistato da Hatzfeld (2003/2004, p. 44): “Se ti facevi vedere troppo impacciato con il machete, potevano anche privarti delle ricompense, così eri costretto a migliorare. Se un giorno ti facevi prendere in giro, ti sbrigliavi a perfezionarti”. O ancora: “In Ruanda i ragazzini imitano i padri e i fratelli maggiori, mettendosi dietro di loro per copiarne i gesti. È la nostra usanza. È così che imparano a seminare e a usare il coltello sin da piccolissimi”; “Ho visto dei papà insegnare ai figli come colpire. Gli facevamo imitare i gesti del machete. Mostravano la tecnica sui morti o sui vivi che avevano catturato durante il giorno” (p. 46).

Questa fase prepara individui e gruppi ad agire violentemente contro un target specifico attraverso la costruzione di un copione genocidario (*genocidal script*) (Winton, 2011). Quando i leader iniziano a definire il gruppo di vittime come una seria minaccia, i perpetratori imparano che devono difendersi da un nemico³. Il radicamento di questo convincimento inizia ad attivare il copione “uccidi o vieni ucciso” che viene progressivamente incorporato in quella che Athens (1994) definisce “comunità fantasma”, ossia quella fitta conversazione interiore che suggerisce, e talvolta ordina, come interpretare le situazioni e che direzione imprimere alle proprie azioni. Il seguente frammento narrativo tratto dalle interviste svolte da Straus (2006) ai perpetratori

ruandesi esemplifica chiaramente questo momento: “Te l’ho detto che era rabbia. Quando uno è arrabbiato, non pensa... Credevamo che i Tutsi sarebbero venuti ad ucciderci, così abbiamo dovuto ucciderli prima invece di aspettare che fossero loro a ucciderci. Io avevo visto in televisione come uccidevano e ho visto tutta quella miseria...”. Tale autonarrazione è il distillato delle esperienze passate “significative” così come vissute, interpretate e rivisitate nel presente durante un processo dialogico e dialogante con il nostro parlamento interiore, costituito da tante opinioni quanti sono gli altri significativi internalizzati nel corso della nostra vita e che orientano le nostre azioni future (Ceretti & Natali, 2009, 2014).

È noto che il genocidio ruandese è stato pianificato per diversi anni. La propaganda anti-Tutsi avveniva tramite i giornali militari degli Hutu e anche grazie alla radio. I Tutsi venivano accusati delle ricadute sociali e politiche di azioni collettive che da tempo danneggiavano gli Hutu, i quali iniziavano a nutrire diffidenza e timore nei confronti dei Tutsi. Di più: i Tutsi erano additati quali unici responsabili dei problemi in cui versava il paese (Fusaschi, 2000). Racconta un perpetratore intervistato da Hatzfeld (2003/2004): “Noi sapevamo che i nostri vicini Tutsi non erano colpevoli di nessuna cattiva azione, ma pensavamo che i Tutsi nel loro insieme fossero responsabili dei nostri eterni guai. Non li consideravamo più singolarmente. [...]. Era così che si ragionava, e si uccideva, all’epoca” (p. 138). Inoltre, già prima del genocidio del 1994 erano stati messi in atto alcuni “test genocidiari” per verificare la reazione della popolazione locale, dei funzionari locali, dell’esercito e specialmente della comunità internazionale. Progressivamente, gli Hutu imparavano che la violenza era un mezzo legittimo e necessario per evitare di diventare vittima dei Tutsi e che non c’erano conseguenze negative per chi uccideva i Tutsi durante questi massacri su piccola scala.

La seconda fase, la c.d. “sfida” (Athens, 2017; Ceretti & Natali, 2009), prevede che il gruppo dei perpetratori edifichi il sistema di credenze che supporta l’uso della violenza per le minacce percepite. I leader incoraggiano e consolidano il sistema di credenze per giustificare l’uso della violenza. I perpetratori definiscono un gruppo come una minaccia che *deve essere sradicata* attraverso l’unica opzione disponibile: il genocidio. In questo senso non bastava più cacciare i Tutsi, dovevano essere eliminati (Fusaschi, 2000). L’elaborazione interiore da parte dei perpetratori dei futuri atti avviene all’interno di quel processo simbolico con cui l’attore indica a se stesso (*self-indication*) e valuta – per quanto brevemente e in maniera sempre “fallibile” – “se e come certi elementi – credenze, idee, desideri o stati di cose – abbiano a che fare con lui” e cosa pensare, dire e fare in un determinato contesto (Archer, 2003/2006, p. 86). È questo dialogo interiore – che non ha una natura psicologica ma relazionale (p. 178) – a conferire senso ai propri atti, tessendo continui slanci riflessivi tra la mente e il mondo. Con le parole di un attore del genocidio ruandese: “Forse non detestavamo i Tutsi, specie i nostri vicini, forse non li consideravamo veramente dei nemici malvagi, però tra noi dicevamo che non volevamo più vivere assieme a loro, che non volevamo più vederli intorno e che bisognava stir-

3 L’origine culturale della diffidenza tra le due etnie opera sin dai primi “passi” della cosmologia hutu: “Un bambino hutu, anche se è seduto accanto a un bambino tutsi tutto sporco di fango, nutre nei suoi confronti una spontanea gelosia. Lo vede arrogante, è abituato a seguire le stesse idee dei genitori. In seguito, quando si presenta una qualche difficoltà, non l’affronta più guardandola bene in faccia, ma preferisce guardare il tutsi che gli passa accanto” (Hatzfeld, 2003/2004, p. 247).

parli dalle nostre terre. Ma dire questo è già una cosa grossa, significa già indicare il machete” (Hatzfeld, 2003/2004, p. 246).

A questo punto del percorso, molto lavoro è stato dedicato dai leader politici gerarchicamente superiori a strutturare in modo violento le comunità fantasma di tutti i futuri perpetratori e alla costruzione di un sistema di credenze secondo il quale è *lecito e desiderabile* che gli Hutu uccidessero i Tutsi. Riportiamo nuovamente le parole di un perpetratore intervistato da Straus (2006), che mettono a fuoco chiaramente il punto di avvio delle uccisioni: “Ci è stato detto che l’aereo che trasportava Habyarimana [l’allora presidente del Ruanda] e il presidente del Burundi era stato abbattuto. È allora che sono iniziate le uccisioni. La gente capiva che se il capo di stato era stato ucciso per primo, allora i contadini sarebbero i prossimi; in altre parole, che il regime Tutsi stava tornando”. Al riguardo, un ruolo cruciale nel donare un senso alla partecipazione attiva al genocidio è stato svolto dalle trasmissioni radiofoniche. Radio Televisione Libera Mille Colline, invitando e incitando gli ascoltatori a compiere il genocidio, ha rappresentato un dispositivo simbolico che ha creato un contesto mediatico-narrativo decisivo per spingere all’azione:

Oggi domenica 19 giugno 1994. Sono le 16.22 nel bunker della RTLM. Avviso a tutti gli scarafaggi in ascolto! Il Rwanda appartiene a coloro che lo difendono realmente. E voi, scarafaggi, [i Tutsi, nell’immaginario di chi parlava alla radio] voi non siete ruandesi. Tutti ora si sono sollevati per combattere questi scarafaggi. I nostri militari, i giovani, i vecchi, perfino le donne. Gli scarafaggi non avranno scampo. La nostra fortuna è che i Tutsi non sono numerosi. Avevamo stimato che fossero il 10% della popolazione. Ormai sono solo l’8%. Ralleghiamoci, amici miei! Gli scarafaggi sono stati sterminati! Ralleghiamoci, amici miei. Dio non è mai ingiusto. Se sterminiamo definitivamente gli scarafaggi nessuno al mondo ci verrà a giudicare (Estratto di una registrazione di Radio Televisione Libera Mille Colline il 19 giugno 1994).

Gran parte degli studi psico-sociali che hanno indagato i genocidi convergono nel sostenere che il processo di deumanizzazione dei membri dell’outgroup è uno degli strumenti più efficaci per far sì che le persone comuni possano partecipare con più facilità ai massacri. Racconta un intervistato di Hatzfeld (2003/2004, p. 55): “Quando scovavamo dei Tutsi negli acquitrini, non vedevamo più degli esseri umani. Voglio dire delle persone uguali a noi, con gli stessi pensieri, sentimenti e roba simile. Si cacciava come bestie [...]”. È proprio situando il gruppo antagonista al di fuori degli universi normativi di protezione morale dell’ingroup che i processi di deumanizzazione rendono le vittime totalmente esposte alla violenza genocidiaria (Hagan & Raymond-Richmond, 2008, p. 876; Rhodes, 2003/2006). Radio Mille Colline usava diverse tecniche narrative per incitare a commettere gli omicidi: in particolare, il cuore pulsante dei messaggi trasmessi consisteva in un *refrain* implacabile: “rischio e pericolo”, “uccidere o essere uccisi”. Narra uno dei perpetratori: “Quando ricevi un nuovo ordine, non sai bene che fare, però obbedisci, altrimenti rischi

dei guai. Se poi sei stato sensibilizzato a dovere dalle radio e da certi consigli, allora obbedisci con più facilità anche se l’ordine è di uccidere i tuoi stessi vicini. Il compito di un buon istruttore, è appunto quello di fare in modo che tu non abbia esitazioni quando ti dà degli ordini” (Hatzfeld, 2003/2004, pp. 81-82).

Anche la dimensione visuale⁴ svolgeva un ruolo preciso ed estremamente persuasivo. Le immagini presenti nel principale quotidiano ruandese, *Kangura*, contenevano avvertimenti volti a incoraggiare e fornire il permesso di attaccare i Tutsi. La copertina del n. 26 di *Kangura* (1991)⁵ alla domanda “Quali armi dovremmo usare per conquistare i Tutsi una volta per tutte?”, rispondeva con la potente immagine di un machete, che consentiva a ognuno di raffigurarsi (im)mediatamente un “oggetto sociale” familiare, davvero a portata di tutti, quale strumento per eliminare definitivamente questa etnia – descritta come composta da bugiardi, ladri e assassini.

L’attività del “tagliare” nell’orizzonte culturale ruandese si definisce in stretta relazione con il mondo agricolo: *gutema* (“tagliare”) fa riferimento ad attività legate alla coltivazione ed è stato impiegato nel 1994 durante l’esperienza del genocidio a tal punto da assumere il significato di uccidere (Fusaschi, 2000). La risposta a perché tanta crudeltà e disumanità sembrerebbe essere quella secondo cui l’intenzione dell’esecutore sia di rendere i nemici inerti, di ridurli ad uno stato di vegetale immoto: uccidere l’“altro” (i Tutsi) significa prima ancora recidere, tagliare i legami che costui ha con il mondo, impedirgli di lavorare o camminare su una terra che non è sua⁶. Lo scopo dell’azione violenta è quella di mettere in scena una crudeltà che non risparmia nessuno, neanche gli amici e i vicini. La logica del genocidio è quella di infliggere violenze per mutilare prima, uccidere poi. Con le parole di alcuni autori del genocidio ruandese: “Un ruandese è abituato al machete sin dall’infanzia. Prendere in mano un machete è quello che facciamo tutte le mattine. [...] È sempre lo stesso gesto, ma per usi diversi [...]. La lama, quando la usi per tagliare un ramo, un animale o un uomo, non dice una parola” (Hatzfeld, 2003/2004, p. 43).

Nella fase degli “scontri violenti per il dominio” (terza fase) (Athens, 2017; Ceretti & Natali, 2009), i perpetratori pongono in essere varie forme di comportamento violento. Le precedenti fasi di brutalizzazione e sfida hanno permesso agli autori di giustificare i loro futuri comportamenti violenti e richiedono ora che la violenza sia eseguita. I perpetratori intervistati hanno riferito che usare un machete per uccidere era un’azione in un certo senso “facile” e “natu-

4 Sulla rilevanza della dimensione visuale del crimine si veda: Natali (2010, 2016b, 2019), Natali & McClanahan (2017), Natali & Budó (2018), Natali & Cornelli (2019/in press), Travaini, Natali, Calcini & Viggiani (2019). Vedi anche Morrison (2004).

5 Si rinvia al Genocide Archive of Rwanda: http://genocidearchive.rw/index.php/Kangura_Issue_26

6 Si veda anche Jeylan Wolyie Hussein (2013) che analizza le metafore “cosmologiche” operanti nei processi di socializzazione del contesto ruandese.

rale” dato che spesso usavano il machete nei loro campi. Questo scivolamento impercettibile verso l’assunzione di un nuovo significato rispetto a un gesto automatico e “normale” permette di comprendere come molti dei perpetratori intervistati da Hatzfeld (2003/2004) dichiarino che al tempo degli omicidi non avevo nemmeno notato quella sottile linea di confine che li avrebbe trasformati in assassini. È accaduto spesso che costoro abbiamo descritto la loro prima uccisione come caratterizzata da scarsa partecipazione emotiva e spesso da indifferenza, notando inoltre che uccidere diventava sempre più facile con il passare del tempo. Così uno dei perpetratori racconta la prima volta che ha ucciso: “Per prima cosa ho spaccato la testa a una donna anziana con un colpo di bastone. Ma visto che era già stesa a terra agonizzante non ho sentito la morte in fondo al braccio. La sera sono tornato a casa senza nemmeno pensarci” (Hatzfeld, 2003/2004, p. 27). Naturalmente il distacco emotivo non sempre riesce a operare, soprattutto quando si incrocia lo sguardo della vittima. Nelle parole di un altro attore violento: “Non mi ricordo della prima persona che ho ucciso [...]. Per fortuna ho cominciato a uccidere parecchia gente senza guardarla in faccia. [...]. Mi ricordo però della prima persona che mi ha guardato quando l’ho colpita a morte. Quello sì che è stato impressionante. Gli occhi di qualcuno che uccidi sono immortali, se te li trovi di fronte al momento fatale. [...] Gli occhi di chi uccidi sono una disgrazia se li guardi. Sono il rimprovero della persona che stai uccidendo” (p. 28). In un contorto ribaltamento di senso, alcuni protagonisti del massacro arrivano a narrare il momento dell’uccisione nei seguenti termini: “Ho portato a termine l’uccisione della prima persona in gran fretta, senza pensare a niente di particolare, anche se era uno dei miei vicini è [...]. [...] è stato solo dopo che mi sono accorto di avere preso la vita di un vicino. Voglio dire, al momento fatale non l’ho riconosciuto per quello che era prima: ho colpito una persona che non era più né vicina, né veramente estranea. [...] La riconoscevo senza conoscerla. Era la prima vittima che uccidevo” (p. 30).

La ripetizione e l’imitazione erano le tecniche più utilizzate per insegnare ad altri partecipanti ad uccidere: “Il fatto di ripetere ogni giorno sempre la stessa cosa compensava la scarsa abilità. Credo sia lo stesso per qualunque attività manuale” (p. 42). I perpetratori raccontano inoltre che non vi erano conseguenze negative per le uccisioni; al contrario, era normale aspettarsi delle conseguenze negative nel caso si fosse deciso di *non* partecipare ai massacri. Tanto più le uccisioni diventavano frequenti, quanto più la convinzione che la violenza verso i Tutsi fosse giustificata e necessaria si radicava nelle comunità-fantasma dei perpetratori fino a diventare parte di una norma culturale. Con le parole eloquenti di un altro attore del genocidio: “Uccidere può essere molto avvilente se devi deciderti da solo a farlo [...]. Ma se devi obbedire alle disposizioni delle autorità, se sei stato accuratamente sensibilizzato, se ti senti spinto e tirato; se vedi che la carneficina sarà totale e senza conseguenze negative per il futuro, allora ti senti più calmo e rasserenato.

E ti ci applichi senza farti più tanti problemi” (p. 56); “Tutte le parole di rimprovero ci avevano abbandonato” (p. 166).

Nella quarta fase, la c.d. virulenza (Athens, 2017; Ceretti & Natali, 2009), il gruppo si è ormai definito come violento e pericoloso. Le autorità hanno dato il permesso e insieme l’incoraggiamento per definire se stessi in tal modo, come persone pronte ad agire di conseguenza. In questa fase vengono usati metodi per umiliare e quindi disumanizzare le vittime. Inoltre, il riconoscimento sociale assume un significato speciale, a tal punto che quando gli assassini tornavano a casa dopo una giornata di uccisioni, ricevevano un grande rinforzo positivo dalla propria comunità, con festeggiamenti a loro dedicati. Era una pratica comune quella di organizzare veri e propri spettacoli in cui i membri della comunità tifavano e si divertivano mentre guardavano i perpetratori che uccidevano lentamente le loro vittime. “Tutti i bambini hanno assistito a pubbliche carneficine. [...] Dovevano guardare attentamente per prendere esempio e divertirsi” (Hatzfeld, 2003/2004, pp. 151-152), ricorda un intervistato⁷. D’altra parte, una volta consacrato questo passaggio, la prospettiva di chi partecipava al genocidio si trasforma radicalmente: “All’inizio era obbligatorio, dopo ci siamo abituati. Siamo diventati cattivi di nostra spontanea volontà. Non c’era più bisogno di incoraggiamenti o di multe per uccidere, e neanche di disposizioni o consigli particolari. La disciplina non era più molto rigida, dato che non era più indispensabile” (Hatzfeld, 2003/2004, p. 85).

Nella quinta e ultima fase (“predazione violenta”) (Athens, 2017) il motto che anima i perpetratori è il seguente: “i forti uccidono i deboli e i deboli uccidono quelli più deboli ancora”. I comportamenti violenti ora posti in essere oltrepassano quelli della fase precedente per intensità, gravità e portata. Non si tratta più di uccidere una vittima, ma di torturarla e mutilarla. Con il progredire del genocidio, alcuni perpetratori hanno riferito di essere diventati più crudeli: hanno violentato donne e ragazze, le hanno costrette alla schiavitù sessuale e poi le hanno uccise. Hanno ucciso neonati. Con le parole di un partecipante al massacro: “[i neonati] [v]enivano ammazzati contro i muri o gli alberi, oppure fatti direttamente a pezzi. [...] In seguito questo genere di cose non sono durate a lungo. [...] I neonati non potevano capire il perché delle loro sofferenze, quindi non valeva la pena infierire su di loro” (Hatzfeld, 2003/2004, p. 150).

7 Si tratta di un’esperienza analoga a quella descritta da David Garland in relazione ai linciaggi come tortura pubblica verificatisi negli stati meridionali degli Usa tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento (Ceretti & Natali, 2015).

4. Interazionismo radicale e approcci narrativi: due lenti criminologiche per dar voce alla prospettiva dei perpetratori

Come criminologi interazionisti aperti alla dimensione narrativa della prospettiva dei perpetratori, abbiamo provato a rintracciare possibili indizi del processo di violentizzazione nel materiale disponibile sul caso ruandese. Naturalmente, i passaggi metodologici necessari a questo accostamento richiederebbero una riflessione critica che non possiamo svolgere in questo contributo. In ogni caso, è necessario chiarire alcuni aspetti che riguardano le strategie utilizzate sia da chi narra in prima persona le azioni brutali commesse sia da chi, nella veste di scienziato sociale, scrittore, giornalista o documentarista, decide di *dar voce* alla prospettiva dei perpetratori, nel terreno altamente conteso tra storia e racconto.

Sappiamo che per l'interazionismo simbolico l'uomo abita un mondo di "oggetti sociali", nei confronti dei quali agisce sulla scorta dei significati che ha loro attribuito nel corso dell'interazione sociale, e in ragione delle sue esperienze passate (Blumer, 1969). A questo mondo "significativo", dotato di senso, partecipano sia il (s)oggetto studiato – nel nostro caso il perpetratore violento –, sia il ricercatore il quale, per indagare adeguatamente il fenomeno sotto osservazione, dovrà adottare la prospettiva assunta dal (s)oggetto di studio, che diventa così un (s)oggetto-attore, ossia un individuo che prima di essere osservato ha, a sua volta, osservato. Questo atteggiamento dello scienziato risulta necessario per non ricadere in quella che gli interazionisti definiscono la "peggiore forma di soggettivismo", ossia la sostituzione dei significati così come interpretati dall'individuo osservato con i significati così come interpretati dallo scienziato sociale (Athens, 1984; Ceretti & Natali, 2009). Si tratta, pertanto, di assumere il punto di vista di chi ha agito violentemente per salvare l'*eccedenza* di significato delle sue esperienze interiori, osservate nella loro dimensione "cosmologica" – quell'ampio e stratificato orizzonte all'interno del quale viene costruita ogni nostra azione, anche quelle più atroci. L'osservatore, comunque, nel suo impegno esplorativo dell'universo che intende indagare, compie sempre queste incursioni – anche quando non ne tiene conto – a partire dal suo cosmo simbolico di appartenenza: ed è solo *in questa certa misura* che egli può avvicinare e osservare l'altro.

Gli "eventi", infatti, non sono mai semplicemente "rappresentati" o "riflessi"; essi sono re-iscritti, tradotti, mediati e radicalmente ripensati attraverso la narrazione. Al riguardo, sembra necessario sviluppare una riflessività sul proprio posizionamento rispetto alla storia narrata – quale distanza di prossimità o di distanziamento (quasi un "outsider narrativo") – e sul proprio ruolo nel dare voce, ascoltare e ri-presentare la voce degli attori violenti (Spiessens, 2010). I recenti approcci di *narrative criminology* possono aiutare a seguire queste tracce. Ben lontani dall'immagine del coro greco di ascendenza meadiana (Mead, 1934/1966), quando ci si mette all'ascolto di queste narrazioni possiamo rico-

noscere una polifonia complessa, difficilmente riducibile a una lettura naïf che pensa di poter sentire la voce del perpetratore-narratore senza la continua traduzione operata dalle prospettive teoriche che orientano l'ascolto. In particolare, secondo la nostra proposta, per accedere alle cosmologie violente iscritte e codificate nei testi narrativi di volta in volta prodotti, occorre partire dal riconoscimento che i perpetratori mentre *narrano la propria storia stanno lottando per creare il loro proprio universo*⁸. Questo processo di *storytelling* consente loro di osservarsi da una certa distanza, all'interno delle storie che raccontano, zigzagando in un territorio a volte lucido altre volte opaco. Scrive Anneleen Spiessens (2010, p. 334):

Siamo tutti immersi nel discorso e permeati da esso – che si tratti di storie, testi, dibattiti o ideologie; ogni affermazione è sempre impregnata da altre "voci". Baker (2007) ha affermato che non esiste un *degré zéro*, nessun punto zero dal quale possiamo rivendicare l'obiettività o la neutralità in relazione alle narrazioni che stiamo traducendo o mediando. In un certo senso, stiamo sempre cercando di orientare i modi di vedere e giudicare il mondo del nostro pubblico.

Pur muovendoci in un orizzonte interazionista radicale e di criminologia narrativa, la nostra lettura è costitutivamente aperta anche ad approcci di matrice più "psicoanalitica" (Ceretti & Natali, 2014), come quello di Tomas Böhm (2006), che possono aggiungere interessanti livelli di analisi. Lo studioso, sempre a partire dalle narrazioni raccolte da Hazfeld, ha esplorato alcuni "fattori nascosti" che predisporrebbero gli individui verso certe scelte: agire come perpetratori, assumere invece il ruolo di osservatori (*bystander*) o anche opporsi e resistere al pervasivo clima di violenza che attraversa i contesti geocidiari. L'autore giunge ad affermare che, kleinianamente, ciascuno di noi oscilla tra una posizione schizo-paranoide guidata da immagini di minacce incombenti e dalle relative strategie difensive, e una posizione depressiva orientata da una curiosità per il mondo circostante. Questi orientamenti individuali interagiscono e vengono (per)turbati dai mondi socio-culturali di appartenenza, rendendo alcune persone più inclini a una orizzontalizzazione delle relazioni – che consente di tollerare le differenze, le ambiguità e le incertezze – o, viceversa, a una verticalizzazione relazionale – che cede alla seduzione dei processi che semplificano la complessità del reale e che, come in un rituale di purificazione, alimentano la convinzione per cui sradicando le nostre "parti cattive" (invidia, odio, risentimento, umiliazioni vissute o anche solo temute e immaginate) possiamo ristabilire una giusta gerarchia tra "superiori" e "subordinati", tra il "bene" e il "male".

8 Il nostro approccio condivide alcune sensibilità con quella che è stata definita "criminologia filosofica" (Millie, 2017).

Verso una conclusione

Al termine di questi passaggi esplorativi, possiamo domandarci: quali insegnamenti possiamo trarre dall'applicazione della teoria di Athens al fenomeno genocidiario?

Rispondere a questo interrogativo ci porta alla conclusione, aperta, di questo contributo. Innanzitutto, rileggere il processo di violentizzazione per comprendere la prospettiva dei perpetratori in contesti di genocidio consente di evidenziare il ruolo fondamentale dei c.d. "altri genocidiari" nella creazione della comunità genocidaria. Gli "altri fantasma" e le "comunità fantasma" genocidiarie sono le persone e i gruppi che un individuo internalizza e con cui conversa mentre prepara, organizza e negozia le proprie azioni. Inoltre, la comunità fisica, guidata da leader violenti che ricoprono il ruolo di dominio nell'organizzazione dell'azione sociale (Ceretti & Natali, 2010b), diventa il punto di partenza e di ritorno necessario affinché i suoi membri sviluppino un'immagine di sé genocidiaria. Con le parole di alcuni perpetratori, riportate da Hatzfeld (2003/2004, pp. 16-17): "La regola numero uno era uccidere. La regola numero due non c'era. L'organizzazione non era molto complicata"; "[...] lo scopo della riunione era il massacro di tutti i Tutsi senza eccezioni. [...] era semplice da capire"; "Dovevamo far presto, non avevamo diritto alle ferie, soprattutto alle domeniche; dovevamo finire. [...] Eravamo stati ingaggiati tutti quanti sullo stesso piano per un unico lavoro: eliminare tutti gli scarafaggi. Gli intimidatori ci indicavano un unico obiettivo e un'unica maniera di raggiungerlo. Da noi era molto semplice" (p. 21); "Gli Hutu di tutte le categorie erano improvvisamente diventati fratelli patrioti senza più divisioni politiche" (p. 22).

Questa lettura, lungi dal ritrarre un'immagine monodimensionale dei perpetratori, che sarebbero *determinati* da un contesto sociale insuperabile, consente di vedere e riconoscere quella che potremmo definire come l'*unità molteplice* che anima le cosmologie personali di chi ha partecipato come perpetratore ai genocidi, e che comprende anche le sue possibili trasformazioni. Un perpetratore racconta lo scollamento tra il Sé di quei momenti e il Sé che ricorda: "Quella crudeltà apparteneva a un altro me stesso [...]. I cambiamenti più pericolosi della mia persona avvenivano nelle parti invisibili, come l'anima o sentimenti simili. Per questo sono io l'unico a non riconoscersi in quell'altro" (p. 55). Inoltre, dalle narrazioni studiate prende sempre più corpo l'ipotesi secondo cui costoro possono definirsi in molti modi diversi: i perpetratori possono avere comunità fantasma differenti, che operano *simultaneamente* in uno stesso contesto genocidiario – anche se poi una specifica comunità fantasma diventerà dominante in un particolare momento. Sebbene possano esserci conflitti tra le comunità fantasma e le comunità fisiche di appartenenza, le autorità e i leader violenti possono utilizzare dei metodi specifici per ridurre o superare tale "dissonanza". Una dissonanza che talvolta può evaporare proprio perché le condotte altamente distruttive poste in essere sono state realizzate quando le persone si trovavano a vivere "collettivamente" – cioè a dire insieme ad altri individui – drastici, radicali e globali "cambiamenti drammatici di sé" (Athens, 1995; Ce-

retti & Natali, 2009; Zimbardo, 2007/2008), come nel caso dei genocidi.

Anche su questi livelli, i contributi di quella prospettiva criminologica emergente nota come *narrative criminology* diventano estremamente preziosi (Brookman, 2015; Fleetwood, 2016; Presser, 2009; Presser & Sandberg, 2015; Sandberg, Tutenges & Copes 2015; Verde, 2017; Binik, 2018)⁹. Alcuni dei piani narrativi da considerare sotto questa luce riguardano:

- la paura dell'umiliazione (che è l'altra faccia del dominio);
- la convinzione di costruire un "mondo giusto" estirpando le "erbe cattive" del mondo precedente;
- le esperienze (collettive) di umiliazione o perdita non elaborate ("unhealed wounds") e intensificate dalla propaganda anti-Tutsi;
- la diluizione della responsabilità;
- l'attrazione per la semplificazione e il bisogno di purificazione.

Ogni perpetratore, dialogando con se stesso – e talvolta mettendo a tacere alcune voci – prova a orientare e organizzare quel pluriverso di voci, di immagini e di rappresentazioni – alcune depositate e archiviate da tempo – che chiedono di essere recepite, seguite e, talvolta, rigidamente obbedite. La "cosmologia" rappresenta, allora, anche sul versante delle violenze collettive, la costruzione di una trama *narrativa* rivolta innanzitutto a un "noi" sempre più inconciliabile con un "loro": l'agire che le fa da contrappunto è consonante e catturato dentro le parole che narrano e danno senso a questi incontri (Ceretti & Natali, 2009).

Nella sua analisi del genocidio ruandese, Philip Gourevitch (1998, p. 95, citato in Winton, 2008) scrive:

[...] il genocidio, dopo tutto, è un esercizio di costruzione di comunità... Nel 1994, il Ruanda fu considerato dal resto del mondo come un esempio eclatante del caos e dell'anarchia spesso associati al collasso delle architetture statuali. In realtà, il genocidio era il prodotto di ordine, autoritarismo, decenni di teorizzazione e indottrinamento politico moderno e di uno degli stati più meticolosamente amministrati della storia.

La storia del genocidio ruandese è una storia di crimini di prossimità: non soltanto aggressori e vittime condividevano lo stesso spazio sociale e culturale, ma intrattenevano relazioni più o meno strette fra loro¹⁰. Questa caratteristica ha reso ancora più difficile addentrarsi nelle possibili logiche che hanno generato i massacri, sul piano micro delle con-

9 Sulla rilevanza degli approcci di criminologia narrativa e culturale anche rispetto ai processi di vittimizzazione si veda: Natali (2014, 2015a, 2015b, 2016a, 2017).

10 Attualmente in Ruanda, perpetratori e sopravvissuti vivono fianco a fianco nelle città e nei villaggi del Paese (Rubanzana, Hedt-Gauthier, Ntaganira & Freeman, 2015). Molti studiosi si sono domandati come fanno, vittime e carnefici, a continuare a vivere sulla stessa collina nel Paese delle "mille colline". L'istituzione nel 2001 dei tribunali popolari chiamati *gacaca* è stata la risposta governativa per provare a ricostruire il tessuto sociale (Polidori, 2004).

dotte individuali, e su quello macro-collettivo, nella loro interazione circolare – ciò che è stato definito da alcuni come il “problema trasformativo” e che fa sì che un livello di osservazione rifluisca nell’altro e viceversa, come in una spirale (Hagan & Rymond-Richmond, 2008, p. 879). Rintracciare le cosmologie violente dei perpetratori di crimini così efferati significa addentrarsi allora nelle *logiche del genocidio* (Strauss, 2006). È giunto il tempo che anche i criminologi inizino a impiegare i propri strumenti osservativi e analitici per dare un senso possibile all’atrocità innominabile di questi fenomeni.

Riferimenti bibliografici

- Alvarez, A. (2009). *Genocidal crimes. Key Ideas in Criminology*. London: Routledge.
- Archer, M.S. (2003). *Structure, Agency and the Internal Conversation*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. *La conversazione interiore. Come nasce l’agire sociale*, Erickson, Trento, 2006).
- Athens, L. (2015). *Domination and Subjugation in Everyday Life*. New Jersey: Transaction Publishers.
- Athens, L. (2017). *The Creation of Dangerous Violent Criminals*. Second Edition. New Jersey: Transaction Publishers.
- Athens, L. (1984). Blumer’s Method of Naturalistic Inquiry. A Critical Examination. *Studies in Symbolic Interaction*, 5.
- Athens, L. (1994). The Self as a Soliloquy. *The Sociological Quarterly*, 35 (3): 521-532.
- Athens, L. (1995). Dramatic Self Change. *The Sociological Quarterly*, 36 (3): 571-586.
- Athens, L. (1997). *Violent Criminal Acts and Actors Revisited*. Urbana: University of Illinois Press.
- Athens, L. (2002). Domination. The Blind Spot in Mead’s Analysis of the Social Act. *Journal of Classical Sociology*, 2 (1): 25-42.
- Athens, L. (2003). Violentization in Larger Social Context. In L.H. Athens and J.T. Ulmer (Eds.), *Violent Acts and Violentization. Assessing, Applying, and Developing Lonnie Athens’ Theories*. Oxford: Elsevier Science & Technology Books..
- Athens, L. (2007). Radical Interactionism. Going Beyond Mead. *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 37 (2): 137-165.
- Athens, L. (2013). “Radical” and “Symbolic” Interactionism: Demarcating Their Borders. *Studies in Symbolic Interaction*, 41: 1-24.
- Baker, M. (2006). *Translation and Conflict. A Narrative Account*. London & New York: Routledge.
- Binik, O. (2018). “Carriere devianti” smarginate: da Elena Ferrante al processo di desistenza dal crimine. *Rassegna italiana di criminologia*, 2: 141-149.
- Blumer, H. (1954). What is Wrong with Social Theory?. *American Sociological Review*, 19: 3-10.
- Blumer, H. (1969). *Symbolic Interactionism, Perspective and Method*. Englewood Cliffs, New Jersey: Prentice-Hall.
- Böhm, T. (2006). Psychoanalytic aspects on perpetrators in genocide. *The Scandinavian Psychoanalytic Review*, 29 (1): 22-32.
- Brannigan, A. (2013). *Beyond the Banality of Evil: Criminology and Genocide*. Oxford: Oxford University Press.
- Brannigan, A., & Hardwick, K. (2003). Genocide and general theory. In C.L. Britt & M.R. Gottfredson (Eds.), *Control theories in crime and delinquency* (pp. 109-132). New Brunswick, NJ: Transaction.
- Brookman, F. (2015). The Shifting Narratives of Violent Offenders. In L. Presser & S. Sandberg (Eds.), *Narrative Criminology. Understanding Stories of Crime*. New York: NYU Press.
- Ceretti, A. (2010). Da dove vengono le violenze collettive?. In D. D’Andrea & R. Badii (Eds.), *Sterminio e stermini. Shoah e violenza di massa nel Novecento* (pp. 369-395). Bologna: Il Mulino.
- Ceretti A., & Natali L. (2009). *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ceretti, A., & Natali, L. (2010a). Il senso dell’agire violento. Note da una prospettiva interazionista. In C. Bresciani & L. Eusebi (Eds.), *Patologie della volizione e libertà* (107-118). Milano: Vita & Pensiero.
- Ceretti, A., & Natali, L. (2010b). La violenza tra sfere simboliche e mondi sociali. Ronde e dominio del territorio. In L. Massari & A. Molteni (Eds.), *Giustizia e sicurezza. Politiche urbane, sociali e penali*. Roma: Carocci.
- Ceretti, A., & Natali, L. (2011). Cosmologie violente. L’agire violento in una prospettiva interazionista. *Quaderno dell’Istituto di Psicoterapia del bambino e dell’adolescente*, 34: 135-144.
- Ceretti, A., Natali, L. (2013). Verso le “cosmologie violente”. Per una guida alla lettura degli atti violenti. In A. Ceretti & L. Natali (Eds.), *Universi della violenza*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Ceretti, A., & Natali, L. (2013). Padre e figlio nelle stanze della violenza. In S. Busciolano, L. Degiorgis, D. Galli & C.M. Garavini (Eds.), *Paternità e padri. Tra regole e affetti* (pp. 139-149). Milano: FrancoAngeli.
- Ceretti, A., & Natali, L. (2014). Attori violenti e riflessività. Per una comprensione dell’agire distruttivo. In M. Bonazzi (Ed.), *Col crimine nasce l’uomo* (pp. 25-43). Milano-Udine: Mimesis.
- Ceretti, A., & Natali, L. (2015). Strani frutti. Uno sguardo criminologico e visuale alla comprensione dei linciaggi come tortura pubblica. In P. Di Lucia & L. Mancini (Eds.), *La giustizia vendicativa* (pp. 179-190). Pisa: ETS.
- Cornelli, R. (in press). Pregiudizi, stereotipi e potere. Alle origini delle pratiche di disumanizzazione e delle politiche dell’odio. *Rassegna italiana di criminologia*.
- Dadrian, V.N. (2004). Patterns of twentieth century genocides: the Armenian, Jewish, and Rwandan cases. *Journal of Genocide Research*, 6 (4): 487-522.
- Day, L.E., & Vandiver, M. (2000). Criminology and genocide studies: Notes on what might have been and what still could be. *Crime, Law & Social Change*, 34: 43-59.
- De la Roche, S. (2001). Why is Collective Violence Collective? *Sociological Theory*, 19 (2): 126-144.
- Fein, H. (1990). Social Recognition and Criminalization of Genocide. *Current Sociology*, 38 (1): 1-7.

- Fleetwood, J. (2016). Narrative habitus: Thinking through structure/agency in the narratives of offenders. *Crime, Media, Culture*, 12(2): 173-192.
- Fusaschi, M. (2000). *Hutu-Tutsi: alle radici del genocidio rwandese*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gourevitch, P. (1998). *We wish to inform you that tomorrow we will be killed with our families: Stories from Rwanda*. New York: Picador.
- Hagan, J. & Rymond-Richmond, W. (2008). The Collective Dynamics of Racial Dehumanization and Genocidal Victimization in Darfur. *American Sociological Review*, 73 (December): 875-902.
- Hagan, J., & Rymond-Richmond, W. (2009). *Darfur and the crime of genocide*. New York, NY: Cambridge University Press.
- Hagan, J., Rymond-Richmond, W., & Parker, P. (2005). The criminology of genocide: The death and rape of Darfur. *Criminology*, 43: 525-561.
- Hatzfeld, J. (2003). *Une saison de machettes*. Paris: Seuil (trad. it. *A colpi di machete. Parlano gli esecutori del genocidio in Ruanda*, Bompiani, Milano).
- Human Rights Watch (2011). Retrieved February 14, 2019, from <https://www.hrw.org/world-report/2011>.
- Hussein, J.W. (2013). Discursive and Processual Socialization of the Mass into Acts of Violence: the Case of Rwandan Genocide. *Ethnic Studies Review*, 36 (1): 77-104.
- Kressel, N. J. (2002). *Mass hate: The global rise of genocide and terror*. Cambridge, MA: Westview
- McGarry, R., & Walklate, S. (Eds.) (2016) *The Palgrave Handbook of Criminology and War*. London: Palgrave Macmillan.
- Mead, G.H. (1934). *Mind, Self and Society: From the Standpoint of a Social Behaviorist*. Chicago: University of Chicago Press. (trad. it. *Mente, sé e società. Dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Giunti-Barbera, Firenze, 1966).
- Merzagora, I., Travaini, G., & Caruso, P. (2018). Da Lombroso alla biocriminologia nazista, e speriamo a nient'altro. *Rassegna italiana di criminologia*, 2: 105-114.
- Millie, A. (2017). *Philosophical Criminology*. Bristol: University of Bristol, Policy Press.
- Morrison, W. (2004). Reflections with memories: everyday photography capturing genocide. *Theoretical Criminology*, 8: 341-358.
- Natali, L. (2010). The Big Grey Elephants in the Backyard of Huelva, Spain. In R. White (Ed.), *Global environmental Harm. Criminological Perspectives*. Cullompton, Devon: Willan Publishing.
- Natali, L. (2014). Green criminology e vittimizzazione ambientale. Verso nuove riflessività. *Studi sulla questione criminale*, 1-2: 81-98.
- Natali, L. (2015a). A Critical Gaze on Environmental Victimization. In R. Sollund (Ed.), *Green Harms and Crimes. Critical Criminology in a Changing World*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- Natali, L. (2015b). Organismi geneticamente modificati e Green criminology. Una proposta osservativa. *Notizie di Politeia*, XXXI: 63-70.
- Natali, L. (2016a). Guerre contemporanee e conseguenze ambientali. Un approccio di green criminology. *Rassegna Italiana di Criminologia*, X (3): 209-218.
- Natali, L. (2016b). *A Visual Approach for Green Criminology. Exploring the Social Perception of Environmental Harm*. London: Palgrave MacMillan.
- Natali, L. (2017). The contribution of green criminology to the analysis of "historical pollution". In F. Centonze & S. Manacorda (Eds.), *Historical Pollution. Comparative Legal Responses to Environmental Crimes* (pp. 21-55). Cham: Springer.
- Natali, L., & McClanahan, B. (2017). Perceiving and communicating environmental contamination and change: towards a green cultural criminology with images. *Critical Criminology*, 25 (2): 199-214.
- Natali, L., & Budó, M. D. (2018). A sensory and visual approach for comprehending environmental victimization by asbestos industry in Casale Monferrato. *European Journal of Criminology*. <https://doi.org/10.1177/14773-70818788012>
- Natali, L. (2019). Visually exploring social perceptions of environmental harm in global urban contexts. *Current Sociology*. DOI: 10.1177/0011392118823842
- Natali, L., & Cornelli, R. (2019). Cambiamento climatico e green criminology. *Rassegna italiana di criminologia*, 2: 156-166.
- Natali, L., & White, R. (in press). The ecocide-genocide nexus: a green criminology perspective. *Rassegna italiana di criminologia*.
- Polidori, F. (2004). Rwanda 10 anni dopo. I tribunali gacaca e le sfide della riconciliazione. *Sociologia e Ricerca Sociale*, 73: 67-106.
- Ponti, G., & Merzagora, I. (1990). La responsabilità morale in criminologia fra libero arbitrio e determinismo. Argomenti per una discussione. In A. Ceretti & I. Merzagora (Eds.), *Criminologia e Responsabilità Morale*. Padova, CEDAM.
- Presser, L. (2009). The narratives of offenders. *Theoretical Criminology*, 13: 177-200.
- Presser, L., & Sandberg, S. (Eds.) (2015) *Narrative Criminology: Understanding Stories of Crimes*. New York: NYU Press.
- Rafter, N. (2016). *The Crime of All Crimes: Toward a Criminology of Genocide*. New York: NYU Press.
- Rhodes, R. (2003). *Masters of Death: The SS-Einsatzgruppen and the Invention of the Holocaust*. New York: Vintage Books (trad. it. *Gli specialisti della morte. I gruppi scelti delle SS e le origini dello sterminio di massa*, Mondadori, Milano, 2006)
- Rubanzana, W., Hedt-Gauthier, B.L., Ntaganira, J., & Freeman, M.D. (2015). Exposure to Genocide as a Risk Factor for Homicide Perpetration in Rwanda: A Population-Based Case-Control Study. *Journal of Interpersonal Violence*, 33 (12): 1855-1870.
- Sandberg, S., Tutenges, S., & Copes, H. (2015). Stories of Violence: A Narrative Criminological Study of Ambiguity. *British Journal of Criminology*, 55: 1168-1186.
- Savelsberg, J. (2010). *Crime and human rights: Criminology of genocide and atrocities*. London: SAGE.

- Shibutani, T. (1961). *Society and Personality. An Interactionist Approach to Social Psychology*. Englewood Cliffs, New Jersey: Prentice-Hall.
- Sironi, F. (1999). *Bourreaux et Victimes. Psychologie de la torture*. Paris: Odile Jacob (trad. it. *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, Feltrinelli, Milano, 2001).
- Sironi, F. (2007). *Psychopathologie des violences collectives*. Paris: Odile Jacob (trad. it. *Violenze collettive. Saggio di psicologia geopolitica clinica*, Feltrinelli, Milano, 2010).
- Spiessens, A. (2010). Voicing the Perpetrator's Perspective. *The Translator*, 16 (2): 315-336.
- Stangneth, B. (2017). *La verità del male. Eichmann prima di Gerusalemme*. Roma: Luiss University Press.
- Straus, S. (2006). *The Order of Genocide: Race, Power, and War in Rwanda*. Ithaca: Cornell University Press.
- Travaini, G., Natali, L., Calcini, G., & Viggiani, C. (2019). Art as a victims. The Isis's attack. *Rassegna italiana di criminologia*, 2: 149-155.
- Verde, A. (2017). Narrative Criminology: Crime as Produced by and Re-Lived Through Narratives. *Oxford Research Encyclopedia of Criminology*. Retrieved 11 Feb. 2019, from <http://oxfordre.com/-criminology/-view/10.1093/acrefore/9780190264079.001.0001/acrefore-9780190264079-e-156>.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Roma-Bari: Laterza.
- Weber, L., Fishwick, E., & Marmo, M. (Eds.) (2016). *The Routledge International Handbook of Criminology and Human Rights*. New York: Routledge.
- Winton, M. A., & Unlu, A. (2008). Micro-macro dimensions of the Bosnian genocides: the circumplex model and violentization theory. *Aggression and Violent Behavior*, 13: 45-59.
- Winton, M.A. (2008). Dimensions of Genocide: The Circumplex Model Meets Violentization Theory. *The Qualitative Report*, 13 (4): 605-629.
- Winton, M.A. (2011). Violentization Theory and Genocide. *Homicide Studies*, 15 (4): 363-381.
- Yacoubian, G. S. (2000). The (in)significance of genocidal behavior to the discipline of criminology. *Crime, Law & Social Change*, 34: 7-19.
- Zimbardo, P. (2007) *The Lucifer effect: Understanding how good people turn evil*. New York, NY, US: Random House (trad. it. *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* Raffaello Cortina, Milano, 2008).